

### Dante e Primo Levi: l'inferno dantesco e quello dei lager nazisti

#### La memoria di un'esperienza infernale

L'attività letteraria di Primo Levi (1919-1987) è quasi interamente dedicata a lasciare memoria degli orrori commessi dai nazisti all'interno dei campi di sterminio. Originario di Torino, lo scrittore, che prima della deportazione svolgeva la professione di chimico, viene prima arrestato dalla Milizia fascista, nel dicembre del 1943, in quanto partigiano, e poi internato nel campo di sterminio di Auschwitz, in Polonia, poiché di origini ebraiche. Solo con l'arrivo delle truppe russe nel 1945 troverà la liberazione e inizierà il drammatico viaggio di ritorno, raccontato nel romanzo *La tregua* (1963).

Nel romanzo *Se questo è un uomo* (scritto tra il dicembre del 1945 e il gennaio del 1947) Levi narra la sua terribile e angosciata esperienza di deportato nel lager nazista di Auschwitz. Il libro è una fedele cronaca dell'allucinante vicenda vissuta in prima persona, unita a riflessioni e considerazioni più generali sul comportamento dei nazisti e degli internati.

#### I riferimenti all'*Inferno* di Dante

Nel corso di *Se questo è un uomo* la realtà infernale del lager richiama più volte all'autore quella dell'inferno dantesco. Ad esempio, una volta arrivati con la tradotta (il treno costituito da carri bestiame o merci) nei pressi di Auschwitz e caricati su alcuni camion, Levi si accorge di avere un solo soldato tedesco di scorta, che nel buio fitto (la stessa costante dell'inferno di Dante) «accende una pila tascabile, e invece di gridare "Guai a voi, anime prave" ci domanda cortesemente ad uno ad uno, in tedesco e in lingua franca, se abbiamo danaro od orologi da cedergli: tanto dopo non ci servono più. Non è un comando, non è regolamento questo: si vede bene che è una piccola iniziativa privata del nostro caronte. La cosa suscita in noi collera e riso e uno strano sollievo». Dunque Levi si sente uno di quei dannati adunati sulle rive di Achelonte per essere trasportati all'inferno dal moderno Caronte (il soldato tedesco) che però, anziché «dimonio, con occhi di bragia» che «batte col remo qualunque s'adagia», si rivela inaspettatamente cortese, tanto da suscitare nei deportati collera e riso insieme.

In un altro passo del romanzo, Levi si trova davanti al dottor Pannwitz per sostenere l'esame di chimica ed essere ammesso al costituendo *Kommando Chimico*. L'esaminatore è «alto, magro, biondo; ha gli occhi, i capelli e il naso come tutti i tedeschi devono averli, e siede formidabilmente dietro una complicata scrivania». La descrizione di questa postura, sottolineata dall'avverbio «formidabilmente» (in senso etimologico: "che incute paura", dal latino *formido* = "paura") è, per ammissione dello stesso Levi, una reminiscenza dantesca: «Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia» ("Vi si erge – nel primo cerchio infernale – con aspetto orribile Minosse, e ringhia", *Inferno*, V, 4); Minosse è il giudice infernale che «essamina le colpe ne l'intrata; / giudica e manda secondo ch'avvinghia» ("esamina le colpe all'ingresso del cerchio infernale; giudica i peccatori e li invia nel luogo a essi assegnato indicandolo col numero degli avvolgimenti della coda", *Inferno*, V, 5-6).

#### Il canto di Ulisse

Però il luogo più marcatamente dantesco è un capitolo intitolato non casualmente *Il canto di Ulisse*. In tale capitolo, il deportato Levi, insieme a un compagno, Jean, uno studente alsaziano, è incaricato di andare a prelevare la marmitta del rancio. Nel tragitto tra una baracca e l'altra, Jean gli dichiara il suo amore per l'Italia e il suo desiderio d'imparare l'italiano. A questo punto, inspiegabilmente, a Levi viene in mente il canto di Ulisse (*Inferno*, XXVI) e cerca di recitarglielo, seppure frammentariamente a causa dei vuoti di memoria, e di tradurrglielo in francese in forma prosastica. Proprio questa memoria dantesca li illuminerà, come attraverso una folgore, sul proprio destino e aprirà anche una breve parentesi che permetterà loro di riscoprire la propria natura di uomini. Leggiamo dunque un brano tratto da questo capitolo, corredato delle note scritte dallo stesso Levi.

... Il canto di Ulisse. Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un'ora. Se Jean è intelligente capirà. Capirà: oggi mi sento da tanto.

... Chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova,

se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l'Inferno, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia.

Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato:

Lo maggior corno della fiamma antica  
Cominciò a crollarsi mormorando,  
Pur come quella cui vento affatica.  
Indi, la cima in qua e in là menando  
Come fosse la lingua che parlasse  
Mise fuori la voce, e disse: Quando...<sup>1</sup>

Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! Tuttavia l'esperienza pare prometta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e mi suggerisce il termine appropriato per rendere «antica».

E dopo «Quando»? Il nulla. Un buco nella memoria. «Prima che sì Enea la nominasse». Altro buco. Viene a galla qualche frammento non utilizzabile: «... la piéta Del vecchio padre, né 'l debito amore Che doveva Penelope far lieta...» sarà poi esatto?

... Ma misì me per l'alto mare aperto.

Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché «misi me» non è «je me mis», è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso. L'alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l'orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c'è ormai che odore di mare: dolci cose ferocemente lontane.

Siamo arrivati al Kraftwerk<sup>2</sup>, dove lavora il Kommando dei posacavi. Ci dev'essere l'ingegner Levi. Eccolo, si vede solo la testa fuori della trincea. Mi fa un cenno colla mano, è un uomo in gamba, non l'ho mai visto giù di morale, non parla mai di mangiare.

«Mare aperto». «Mare aperto». So che rima con «diserto»: «... quella compagna Picciola, dalla qual non fui diserto», ma non rammento più se viene prima o dopo. E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d'Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso, ma vale la pena di fermarcisi:

... Acciò che l'uom più oltre non si metta.

«Si metta»: dovevo venire in Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, «e misì me». Ma non ne faccio parte a Jean, non sono sicuro che sia una osservazione importante. Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda.

Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

Considerate la vostra semenza:  
Fatti non foste a viver come bruti,  
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.

Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini

1 • I passi della *Divina Commedia* contenuti in questo capi-

tolo sono citati a memoria, e perciò contengono molte inesat-

tezze. Il *Canto di Ulisse* è il XXVI dell'*Inferno*.

2 • «Centrale elettrica», in tedesco.

in travaglio, e noi in specie<sup>3</sup>; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

Li miei compagni fec'io sì acuti...

... e mi sforzo, ma invano, di spiegare quante cose vuol dire questo «acuti». Qui ancora una lacuna, questa volta irreparabile. «... Lo lume era di sotto della luna» o qualcosa di simile; ma prima? ... Nessuna idea, «keine Ahnung» come si dice qui. Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine.

– Ça ne fait rien, vas-y tout de même<sup>4</sup>.

... Quando mi apparve una montagna, bruna  
Per la distanza e parvemi alta tanto  
Che mai veduta non ne avevo alcuna.

Sì, sì, «alta tanto», non «molto alta», proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano... le montagne... oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!

Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono. Pikolo attende e mi guarda.

Darei la zuppa di oggi per saper saldare «non ne avevo alcuna» col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non serve, il resto è silenzio. Mi danzano per il capo altri versi: «... la terra lagrimosa diede vento...» no, è un'altra cosa. È tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere:

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,  
Alla quarta levar la poppa in suso  
E la prora ire in giù, come altrui piacque...

Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo «come altrui piacque», prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo<sup>5</sup>, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché<sup>6</sup> del nostro destino, del nostro essere oggi qui...

Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei portazuppa degli altri Kommandos. I nuovi aggiunti ci si accalcano alle spalle. – Kraut und Rüben? – Kraut und Rüben –. Si annuncia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: – Choux et navets. – Káposzta és répak.

Infìn che 'l mar fu sopra noi rinchiuso<sup>7</sup>.

(P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1982)

3 • La famosa terzina appena citata acquista un valore terribilmente attuale per l'autore e per il suo amico: in Lager si vive «come bruti», la «semenza» umana è calpestata, virtù e conoscenza sono relegate ai rari attimi di pace.

4 • «Non importa, continua ugualmente», in francese.

5 • I versi che precedono contengono un «anacronismo», cioè un concetto difforme dal tempo in cui la vicenda si svolge:

Ulisse, pagano, e per di più dannato, si serve d'una espressione («come altrui piacque», cioè «come piacque a Dio») che è propria del cristiano credente. Ma, appunto, l'Ulisse dantesco è un eroe moderno, e riassume in sé tutte le ansie e le audacie del tempo di Dante e, possiamo aggiungere, del nostro.

6 • In quell'istante, all'autore pare di intravedere una turbante analogia fra il naufragio di Ulisse e il destino dei prigionieri: l'uno e gli altri sono stati paradossalmente «puniti», Ulisse per aver infranto le barriere della tradizione, i prigionieri perché hanno osato opporsi a una forza soverchiante, qual era allora l'ordine fascista in Europa. Ancora: fra le varie radici dell'antisemitismo tedesco, e quindi del Lager, c'era l'odio e il timore per l'«acutezza» intellettuale dell'ebraismo europeo, che i due giovani sen-

tono simile a quella dei compagni di Ulisse, e di cui in quel momento si riconoscono rappresentanti ed eredi.

7 • Il verso, che chiude il Canto di Ulisse col tragico naufragio in vista del Monte del Purgatorio, chiude anche un altro «folle volo», e cioè la breve parentesi umana, lo sforzo dell'autore e di Pikolo di sollevarsi per un momento al di sopra dell'orizzonte desolato della prigionia.

### La scelta di Dante per insegnare l'italiano

Perché proprio Dante, perché proprio il canto di Ulisse per cominciare a insegnare l'italiano a uno straniero? La risposta alla prima domanda è da ricercare nel fatto che «l'italiano è la lingua di un libro, la *Commedia*, divenuto riferimento per i letterati di tutta Italia, dal nord al centro, al sud, alle isole» (C. A. Ciampi). Alla seconda si può rispondere con ipotesi abbastanza intuibili: il motivo del viaggio verso il mare aperto, verso la libertà assoluta dal carcere disumanizzante in cui il prigioniero è relegato; le suggestioni che l'eroe greco ha sempre suscitato quale straordinario emblema dell'essenza dell'uomo, grazie alla sua intelligenza, alla sua sete di conoscenza e forse anche a quella fine tragica a cui Levi si sente in qualche modo condannato.

Suffragano tali ipotesi l'insistenza dell'autore su certi versi quale «ma misì me per l'alto mare aperto», di cui cerca di sottolineare la forza espressiva. Levi infatti ha colto implicitamente il significato aggiunto della forte allitterazione «*ma misì me per l'alto mare aperto*») che esprime fonicamente l'intenso desiderio di Ulisse di conoscere un mondo ignoto, verso il quale si proietta per appagare la sua natura più profonda di uomo. In quel verso c'è, per il prigioniero, l'inconscio desiderio di evasione verso uno spazio sconfinato e aperto che si contrappone al circoscritto e chiuso carcere dove si consuma la sua miserrima esistenza.

### La riscoperta inconscia dell'essenza dell'uomo attraverso la poesia

La faticosa ricerca mnemonica della rima di «aperto» con «diserto» lo porta alla «compagna picciola», a quei compagni che non hanno mai cessato di seguire Ulisse e all'«orazion picciola» con cui questi cerca di persuaderli a seguirlo nell'ultimo fatale viaggio:

Considerate la vostra semenza:

Fatti non foste a viver come bruti,

Ma per seguir virtute e conoscenza.

È a questa terzina forse che tendeva veramente l'inconscio di Levi-deportato, ridotto a un numero tatuato indelebilmente sul braccio, spersonalizzato e trasformato in una larva umana attraverso un processo di degradazione e di umiliazione infinita, perché in questa celebre terzina c'è scolpita l'essenza dell'uomo: il «seguir virtute e conoscenza», senza le quali si è

semplicemente e rozzamente dei «bruti». Condizione alla quale Levi è stato ridotto contro la sua volontà, ma non annichilito al punto di aver smarrito il desiderio di sentirsi ancora veramente uomo. Il tramite, lo strumento del riscatto dalla involontaria condizione di bruto a quella volontaria di uomo, è stata la grande poesia, recuperata in un difficile ma non impossibile sforzo di memoria, poiché il messaggio dell'arte sublime si deposita per sempre sul fondo dell'animo umano e proprio nei momenti più tragici può costituire un viatico, un aiuto spirituale per trovare la forza di sopravvivere in un contesto che tende ad annientare qualunque parvenza di umanità.

Questi versi hanno per il prigioniero una freschezza primigenia, sono «uno squillo di tromba» che lo risveglia dal torpore della vita brutale, sono «la voce di Dio» che ha la straordinaria capacità taumaturgica di fargli dimenticare la realtà degradante del luogo e la sua perdita d'identità. Anche Jean, pur tra le difficoltà dei diversi codici linguistici che li separano, sembra coinvolto e toccato da questo piccolo miracolo che la poesia ogni volta rinnova.

### Il significato del finale dell'episodio di Ulisse

Poi lo sforzo rievocativo si avvia verso il finale dell'episodio di Ulisse; tale è il coinvolgimento emotivo e il desiderio di comunicazione dell'alto messaggio all'amico straniero, che Levi darebbe la zuppa del giorno per potersi ricordare il finale; e quel finale, che faticosamente riaffiora, apre un altro squarcio di verità, rivela «il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui». Anche loro hanno la colpa paradossale, come Ulisse, di sfidare una potere più grande di loro (l'oppressione nazista e fascista), anche loro sono destinati a soccombere, anche per loro il mare si richiuderà. La fine del racconto coincide con l'arrivo alla baracca. I due portantini, con sulle spalle le stanghe della marmitta che servirà a trasportare il rancio, appaiono nella loro grottesca e tragica realtà esteriore di poveri esseri ridotti ad automi. Ciò che pone fine all'incantesimo creato dalla poesia è quel grido prosaico «*Kraut und Ruben*» (zuppa di cavoli e rape); una parentesi di luce ha fatto tuttavia brillare gli animi, ha fatto riscoprire la loro essenza di uomini calpestati e vilipesi ma non ancora piegati nei valori più alti che la poesia ha contribuito a tenere vivi.

## SUGGERIMENTI PER LA LETTURA

Puoi leggere *Se questo è un uomo* (1947) nell'edizione Einaudi commentata dallo stesso autore. *La tregua* (1963) è, come abbiamo detto in apertura, il seguito del primo romanzo: gli scampati da Auschwitz, nel loro lungo viaggio di ritorno verso casa, s'imbattono in una umanità sofferente in mezzo a un'Europa stremata dalla guerra. Dal libro è stato tratto anche un suggestivo film, *La tregua* (1997), per la regia di Francesco Rosi.